

**SULLA SAPIENZA
ANATOMICA E
CHIRURGICA
D'OMERO MEMORIA
DEL DOTTR...**

Michelangelo Asson



512

1.2

62

SULLA
SAPIENZA ANATOMICA E CHIRURGICA D'OMERO

MEMORIA

del dottor

MICHIELANGELO ASSON

CHIRURGO PRIMARIO DEL CIVICO SPEDALE.

LETTA

nell' adunanza del veneto Ateneo, del 21 luglio 1853.



VENEZIA
DALLA STAMPERIA ANDREOLA
1856.

La sapienza in ciascheduna delle umane istituzioni, che lustra nei poemi di Omèro, fu obbietto di altissima meraviglia in tutti i secoli posteriori.

La meraviglia condusse alla fantasticheria, secondo il naturale procedimento delle cose, talchè si sono voluti scorgere, nell' Iliade e nell' Odissen, de' trattati enciclopedici, meglio che de' grandi quadri brillanti di tutti i prestigi della poesia e della scienza: delle opere di fisica, di metallurgia, di geografia, di storia, di politica; per poco una scuola d'ogni arte, di ogni bell' arte.

E si fosse pur qui arrestato il trasvolare della mentel ch'è eziandio vi si ricercarono i germi delle scienze le più astruse, le più arcane, perfino dell'astrologia, della magia, dell'alchimia.

Se non che, io domanderò, può star mai splendore di poesia, ove non sia corrispondente splendore di varia, molteplice e profonda dottrina?

E cosa altro sono i grandi poemi, eccettochè immensi quadri o gruppi, non già scolpiti o dipinti; ma parlati, scritti e cantati?

Posto questo, si ricorra col pensiero un istante al trattato sulla *pittura* del nostro divino Leonardo; e si scorgerà siccome derivi questo grande i precetti per l'arte, da tutte le scienze morali e naturali: dalla fisica, dall'ottica, dalla botanica, dalla geometria, dalla scienza anatomica e fisiologica, dalla chimica, dalla psicologia, dalla morale.

E di tali precetti niuno si vedrà trascurato in que' capolavori di poesia, che eccitando sempre gli animi alla meraviglia, alla venerazione, ad ogni guisa d'affetto, attraversarono le succedentesi età. E, perchè que' precetti sono espressioni della natura e delle sue leggi, gli sentirono, gli posero ad atto i sommi scrittori, e maestri delle arti d'ogni epoca, di ogni nazione: e, per essi furono immortali, affinchè d'altri io taccia, Omero, Dante e il mentovato Davinci. Quivi è la gloria: altrove la oscura mediocrità.

Il pregio de' poetici concepimenti non consiste tanto nella arditezza, nella straordinarietà, nella fantastiaggine de' concetti e delle immagini, quanto nella verità: e questa verità si attinge alla fonte della scienza.

Ad ogni passo s'incontra il poeta nel bisogno di rappresentare, descrivere oggetti o fenomeni naturali, morali situazioni, azioni istintive e intellettive, nobili intraprendimenti guerrieri, politici, scientifici, artistici.

Talora se ne vale per le similitudini, che sono grandi ornamenti di poesia: e ancora gli avviene sovente di dover tali rappresentazioni trasportare ad enti inventati, o creati, immaginarij, astratti, soprannaturali, e vestirgli di forme reali e sensi-

bili. Che sarebbe, se non si ricorresse per tali scopi alla scienza? E, se le verità da questa disvelate non si ascondessero in quelle vive immagini, in que' splendidi concetti, in quell'armonia tralle esterne rappresentazioni e l'intimo spirito, che formar deggiono l'anima della poesia; in quella sceltatezza d'acconce ed efficaci parole, per cui questi e quelle vengono espressi, l'incanto risultandone del poetico stile?

Aggiungi che talora, nella medesima verità scientifica, fisica o morale che sia, scintilla tutta la poetica bellezza: tanto è vero che poesia non è finzione, ma verità fatta più luminosa dall'ispirazione e dall'arte, e che, per essere poetica una finzione, deve comparire adorna di tutte le insegne del vero.

Oltre a che, la scienza entra le molte volte nel componimento come soggetto, o come parte più o meno essenziale di esso. Così può accadere che un fatto reale e storico, un principio morale o politico, o altro, si debba celebrare, imprimere fortemente negli animi, eternare col mezzo del canto. — Sempre però un fatto reale, o immaginato che sia, dovrà riferirsi a' tempi e a' luoghi determinati. Quale sconcezza, in tale caso, non sarebbe, che quanto si narra o si canta non si accordasse a' costumi, a' pensieri, alla condizione civile di quella età e alle fisiche circostanze di quelle regioni, e alle influenze che ne derivano sugli esseri animati, e sugli uomini che li abitano, vi si muovono, e vi si adoperano?

Quali poi, e quante tralle scienze deggiansi interrogare per ricavarne quelle cognizioni; ognuno si avvede: la storia, la politica, la morale, la geografia, la cosmologia, la fisiologia per tacere di altre; le quali istituzioni tanto più profondamente deggiono essere a' tal uopo dal poeta possedute,

che non si tratta qui di esporle, ma di metterle ad atto senza perderle di vista giammai.

Ciò posto, e convergendo particolarmente il discorso ad Omèro, voleva egli tramandare alla memoria de' più lontani nepoti un grande avvenimento nazionale, a cui tanta parte la Grecia doveva di sua civiltà, l'assedio e la rovina di Troja, e compose l'*Iliade*. Volle quindi gli errori per tutti i conosciuti mari, e fra popoli alcuni civili altri selvaggi, rappresentare di uno di quegli eroi che tanto a quel trionfo contribuirono, cioè di Ulisse, e compose l'*Odissea*.

Come avrebbe potuto egli effettuare questi grandi concipienti senza intimamente sapere la condizione politica e civile, a quell'età, de' varj stati di Grecia, i costumi de' suoi re, de' suoi eroi, la valenzia guerresca e marittima, i religiosi riti, gli oceani, i lidi, i popoli estranei, e quanto spettava a' medesimi?

Doveva quindi possedere tutta la scienza di quell'età. In quale modo poi la possedesse, e se ne giovasse per le opere sue, cel dica un giudice competente Cicerone; nella quinta delle sue *Toscolane*. — « Traditum est Homèrum caecum fuisse, at ejus « pieturam, non poesim videmus. Quae regio? quae ora? qui « locus Graeciae, quae species formae? quae pugna? quae acies? « quod remigium? qui motus animorum? qui ferarum? non ita « expictus est, ut quae ipse non viderit, ut videremus effi- « cerit ».

Senonchè, gli scopi e le attinenze della scienza medica con ogni ramo dell'umana sapienza ed industria, sono cotali, che Omèro non poteva, tralle fisiche scienze, lasciarla in non cale. Correva allora l'epoca mitica. Mitica adunque ci presentò

Omèro la medicina con Esculapio e altre mediche divinità; da questo, da' semidei, e dagli eroi, prole de' numi, e dagli asclepii, con mezzi mitici commisti di naturali, esercitata.

E gl'irati numi sbalestravano, con le pestilenze, i malvagi mortali, nè si placavano che co' riti, e co' sacrificj, e così deleguavano le malattie.

Tra queste superstizioni però, si trovano in tali poesie alcune positive e, per quell'età sì remota, mirabili cognizioni sopra alcuni argomenti medicinali ed igienici, e soprattutto sulla struttura e sulle funzioni dell'animale ed umano organismo, e sulle relazioni tra questo e l'esterna natura.

Volgevano tempi selvaggi, accese erano le passioni, in specie l'amor della patria; della propria e della nazionale gloria, che menavano ad aspre guerre, e plene di ferocità e di barbarie. La forza e la violenza erano le molte volte il diritto. Ma gli atti generosi e cavallereschi, di mezzo a ciò, non mancavano. L'ospitalità era osservata con una specie di religione; onde era sacra; somma la carità per gli estinti fratelli, specialmente per quelli che, a pro della nazione, e per gli avi, largito avevano il sangue.

L'odio però contro i nemici si appalesava, nell'ardire nelle battaglie, inesorabile. Si respingeva la preghiera del moribondo e ferito nemico, e non solo a questo si esacerbavano le angosce dell'ultima ora con aspre e schernitrici parole, ma si calcava fieramente del piede il corpo ancor palpitante e sanguinoso, si strappava dalle viscere lacerate l'arma micidiale, per achetargli gli ultimi contorcimenti e gli aneliti, e si combatteva accanitamente intorno il cadavere per ispogliarlo dell'armi, e con orribile spietatezza incrudelire in esso.

Allora spiccava, in tutto il suo funesto splendore, e pre-

valeva; la brutal forza di quegli eroi; ed ogni sollecitudine era posta per mantenerla per questo, che da essa l'onore e la salvezza della patria si credea derivare.

Quindi co' giuustastici ginocchi, e con le lotte, s'induravano i corpi, e coi corpi gli spiriti: ed osserviamo come le vivande, che si ammanivano ne' conviti d'Omèro, innanzi le battaglie, e quando si celebravano i funerali, fossero acconce e cospiranti ad uno scopo siffatto.

Perciò con molta aggiustatezza, e con gran leggiadria, il nostro Gozzi, in uno de' suoi laudati sermoni, scriveva:

Quando legghiam che l'inclite ventraje
 Degli Atridi, e del figlio di Peleo,
 Ingojavan di buoi terghi arrostiti.
 Oh antica rozzezza! esclamiam tosto,
 Saporiti bocchini e stomacuzzi
 Di molli cenci, e di non nata carta.
 Ma perchè ammiriam poi, che il seno apponga
 Dello Scamandro burrascoso a' flutti
 L'istancabile Achille, e portin aste
 Sì smisurate i capitani Greci?
 Non consumava ancor muscoli e nervi
 Uso di morbidezza; erano in pregio
 Non membroliini di zerbini inerti,
 Ma petto immenso muscoloso e saldo.
 Pesce di braccio, e formidabil lombo.

(SERMONE XII.)

Si arguisce da ciò quali dovessero essere le ferite, che da sì poderose mani erano inflitte, che impugnavano sì formidabili armi.

Omèro, che voleva offrire una viva dipintura di quegli

eroi, pose la più grande sollecitudine nel descriverne le ferite, con una finitezza anatomica e chirurgica da farne stupire l'anatomico e il chirurgo del secolo XIX, che recare si voglia a farne il paragone con l'età.

Molti illustri scrittori medici vi fermarono l'attenzione e tra gli altri Adamo Brentelio, citato dal Cesarotti, non dubitò di riguardare, da questo lato, Omèro come percursore d'Ippocrate; giudizio al quale confesso di pienamente assentire. E per giustificarlo mi arresterò (ciò che altri, per quanto io mi sappia, non fece) con qualche minutezza di esame, senza però mancare alla debita brevità, sulle ferite descritte nell'Iliade: e terrò nel farlo, l'ordine topografico, e delle regioni.

E, poichè non si conosce alcun'opera contemporanea, da cui Omèro potesse avere attinto quelle conoscenze, non vi sarà pur incresecevole che io mi faccia di poi a ragionare e decifrare la fonte, donde quel sommo sapiente può averle derivate; e per tal modo avrò, secondo il poco ingegno, chiarito un tratto alquanto rilevante di storia dell'antichissima medicina ne' primordj suoi.

Le armi, con cui pugnavano gli eroi dell'Iliade erano: il brando, l'asta, i giavellotti, le frecce, tra le quali alcune trisulche, degli enormi macigni, a cui sollevare non sarebbe bastata la possa di parecchi uomini delle successive età. Da siffatte armi, vibrate da cotanta gagliardia, si dicevano prodotte le ferite che passo a noverare (1).

Nel *capo* sono descritte delle ferite di punta, le quali trapanavano le ossa del cranio, e s'infiggevano nel cervello

(1) Avverto che per descrivere le ferite degli eroi dell'Iliade, mi sono giovato della traduzione letterale in prosa del Cesarotti, raffrontandola al testo greco.

(lib. 4), lo allagavano tutto di sangue (lib. 11), e passavano fuor fuori dall' una all' altra le tempie (lib. 4). In un luogo (lib. 42) sono commemorati gli *ossi temporali*, in altro il polso delle tempie (lib. 20), in un terzo la *nuca* (lib. 15); altrove la fronte (lib. 13); lo spazio fra le due ciglia (lib. 16) e la radice del naso, siccome punti, in cui talvolta la prima azione degli stromenti feritori si esercitava; da queste addivenivano gravi fratture, orribili sfraccellamenti delle ossa per violenti colpi di asta, di brando, di avventati macigni; e ne riuscivano la fronte spaccata in due (lib. 16), e fesso tutto il capo. Il cervello erane sgominato e inzuppato di sangue (lib. 20), o misto al sangue schizzava al di fuori (lib. 17), e gli occhi staccati e divelti cadevano al suolo (lib. 13 e 16).

Ed anche dei principali sintomi delle violenti lesioni del capo alcuni si trovano con sufficiente chiarezza accennati; per esempio, l'abbujamento della vista (lib. 4), e il moto vorticoso. *Dum Antilocus* (osserva il Wanswieten ne' commentarj a Boerhaave, tom. 1) *hostem in fronte sic vulnerat, ut lanceae cuspidis os penetraret, tenebrae oculos cooperuerunt, dixit sapiens Homèrus.*

Allora poi che Paride feriva nella fronte un cavallo greco in quel sito donde, nel cozzuolo de' cavalli, spunta il primo pelo = luogo che da Omero è dichiarato letale alle ferite, = il cavallo s'inalberò e, voltolandosi per lo acuto dolore intorno il ferro, poneva gli altri cavalli in iscompiglio (lib. 8).

È pur fatto cenno della commozione del cerebro in Ettore, che colpito dall'asta di Diomede alla sommità del cimiero non n'ebbe sensibilmente lesa la fronte, ma gliene venne sì grave sbalordimento che l'eroe dovette abbandonare la pugna, e riparare tra suoi. Quì cadeva sulle ginocchia, e si appoggiava al suolo

con la robusta mano, e *nera notte gli coperse gli occhi alto intorno*, ma ben presto rinvenne e balzò di nuovo sul carro (lib. 41).

Pose Omèro altresì molta accuratezza nella descrizione delle ferite della *faccia*, o che trapassassero a questa dal cranio, o che infitte in essa a questo riuscissero: o la bocca, e le parti annesse, gravemente offendessero. Meve ferisce Peleo nella *coppa* con l'asta la quale, trascorrendo fra i denti, recide sotto a questi la lingua. Il ferito afferrò coi denti il freddo rame:

Fe' tanaglia co' denti al freddo acciario

tradusse il Monti, e questo spasmodico stringimento è il trisma (lib. 5). Un telo scagliato da Diomede coglie Pandoro nello spazio tra il naso ed il ciglio, penetra tra i denti, taglia la estrema lingua, ed esce con la punta di sotto al mento. Questo accadere non poteva nella posizione eretta del ferito guerriero. Perciò Omèro lo fa cogliere, mentre incurvavasi col tronco affine di evitare il ferro letale (lib. 5).

Idomeneo feriva di lancia nella bocca Erimanto, e la punta di rame trapassò dall'altra parte sotto il cervello; spezza le *bianche ossa* (1), e sganghera i denti; s'empiono gli occhi di sangue, e sangue soffia dal naso e dalle aperte fauci (lib. 16).

(1) Il Monti rivolse questo passo così:

« La ferrea cima

« Apertasi la via sotto il cèrebro

« Riusci per la nuca, spezzò l'osso

« Del *gorguzzole*, e sgangherogli i denti,

Fidando in questa versione, io aveva creduto ed espresso che, per quell'osso del *gorguzzole*, Omèro accennasse all'osso *joidè* gi conosciuto *ab antiquo*. Il confronto colla traduzione letterale del Cesarotti, e col testo, mi distornò dall'errore. Tali sono le conse-

Facendo passaggio alle ferite del collo, egli è noto siccome i moderni scrittori di *anatomia topografica* per quattro regioni dividano il collo, la *mezzana anteriore* chiamata *tracheliana*, contenente gli organi del respiro e della deglutizione, oltre ai grossi vasi sanguigni del collo, e a' nervi sì strettamente necessarj all'integrità della vita: le *due laterali*, cui venne assegnato il nome di *sopraclaveari*, che formano il confine tra il collo e la spalla, e contengono i tronchi vascolari e nervosi, da cui deriva la sorgente dell'innervazione e dell'irrigazione al braccio. Infine la posteriore, detta *cervicale*, è il sito ove il capo al collo s'innesta, e le prime sette vertebre si connettono tra sè, formando congiunte un canale, ove scorre la corrispondente porzione della midolla spinale, e al di fuori stanno le potenze estensive e motrici del capo e della cervice.

A tutte le mentovate regioni accennava Omèro. Indicava quelle ferite subitamente letali che attraversano e passano fuor fuori il collo (lib. 15-17) comprendendo il gorgozzuolo e la strozza, e quindi le parti spettanti alla regione tracheliana; la quale si discerne esclusa in quell'ampia ferita, per la quale il furibondo Achille metteva Ettore a morte. Era questi tutto chiuso nelle armi del Pelide rapite a Patroclo, nè aveva scoperto che quel luogo, ove il collo si annette alla spalla: sito *mortalissimo alle ferite* chiamato da Omèro medesimo. Quivi diresse l'asta Achille, e la punta attraversò il collo senza offendere *le vie della voce*, talchè l'eroe trojano ha potuto, morendo, alcune parole rivolgere al feroce ed insultante suo vincitore (lib. 24).

E sono pure indicati, in altro luogo, gli effetti dell'offesa guenze a cui può condurre la licenza d'un traduttore. E questa è licenza che nulla dona, se non toglie, al *bello poetico*.

de' nervi in tale regione, cioè de' nervi, che costituiscono, col loro intrecciamento, quel plesso che, dalla parte cui manda le proprie ramificazioni, noi denominiamo *bracchiale*. Invero Etore, cogliendo Teucro d'un sasso nel sito letale, dove si congiunge il collo al petto, rottogli il nervo, intorpidiva al ferito guerriero il braccio per modo, che l'arco sfuggivagli dalle dita (lib. 8).

Infine è fatto ancor motto delle ferite inflitte alla *regione cervicale*. Patroclo percosse in Stenelo di un rude sasso la cervice, e ne lacerò i nervi (lib. 16). Ajace Telemoide colse Polidamante dell'asta all'estrema vertebra, ove s'innesta il capo al collo, e il *doppio tendine* ne precise e, nella caduta, il capo, la bocca e le narici del ferito guerriero toccarono terra, molto innanzi che gli *stinchi* e le *ginocchia* (lib. 14): lo che era naturale conseguenza del troncamento delle potenze estensive del capo, o de' nervi che ne governano il moto; e la testa; ubbedendo al proprio peso, e alla prevalente azione dei muscoli che la piegano, doveva preternaturalmente inclinare allo innanzi. Ma cosa poteva intendere Omèro per questo doppio tendine reciso in tale ferita? Certo quelle due masse muscolari della cervice, che appariscono anche dal di fuori divise, subito sotto l'occipite, da una specie di fossa, e sono costituite dall'uno e dall'altro lato dai muscoli *splenio* e *compleso*. Gli antichi confondevano tra sé i nervi, i ligamenti, le aponeurosi, i tendini, i muscolari fasci, e ne formavano una cosa medesima. Ippocrate non fece alcun chiaro cenno di quel doppio tendine, o fascio muscolare: ma parlò di muscoli, che dalla cervice si connettono coi lombi, e stanno in mezzo alle coste e alla spina: *quemadmodum et musculi de cervice lambos usque prope connectuntur, qui costarum et spinæ medium complent* (de ossium natura liber)

Sembra piuttosto che Celso, nel libro ottavo, mirasse a quei due tendini: *Ac ne, dice egli, sustineri quidem caput posset, nisi utrinque recti valentesquae nervi collum, continerint quod Greci vocant τένοντας* (tenondas).

Nè obbliava Omèro, in proposito della cervice, la vertebrale midolla, là dove narra che, avendo Achille con un mandritto a questa parte mozzato il capo al già ferito Deucalion, si vide *schizzargli dalla spina la midolla* (lib. 20).

Conosceva altresì il sapiente poeta la rilevanza alla vita, e la nobiltà de' visceri contenuti nel *torace* e nel *ventre*, cotale da riuscirne mortifere le profonde lesioni. In una di queste ferite il ferro confitto sotto una mammella usciva colla punta pel tergo (lib. 4). In altra il giavellotto si piantò nelle coste (lib. 16), in altra nel polmone (ib.). Apriva Patroclo col dardo il petto a Serpedonte, laddove i *precordj chiudono intorno il serrato cuore* (ibid.); e ad Antiloco, che fuggendo rivolgeva la terga, tagliò netta la vena, la quale, scorrendo per tutto il torso, giunge al collo (lib. 13).

Qui non si potrebbe asserire se Omèro alludesse alla *vena cava*, o all'*aorta*. Per lunga pezza gli anatomici confusero colle vene le arterie. Certo è che conobbe il poeta l'esistenza di un grosso vaso, che tiene appunto la sede e la direzione indicata.

Si trovano pure nell'Iliade segnati, con sufficiente chiarezza, i sintomi proprj della *contusione del petto*, e gli effetti della medesima. Ajace colpisce di enorme sasso Ettore, sul girone dello scudo, al petto. L'eroe percosso stramazza al suolo, la mano abbandona l'asta. Trasportatolo al guado del fiume Xanto, gli spruzzano di fresca linfa la fronte. Egli rinviene, gira gli aperti occhi d'intorno, e vomitando sangue dal petto, si ro-

vescia di nuovo all' indietro sul terreno. La vista gli si oscura, gli si mette un grave anelito al petto, e gli distilla il sudore, infino a tanto che un benefico nume, Apollo inviato da Giove, a lui soccorreva.

Nell' *addome* è segnato, come letale alle ferite, l' intervallo tra l' *ombelico* ed il *pube* (lib. 13). Da alcune di tali ferite, escono, e si rovesciano al suolo le intestina (lib. 4 e 21) in qualche caso dilaniate (lib. 14). Talvolta passano dal *ventre* al *torace*, e traforano ed isquarciano anche di questo le viscere (lib. 17). In una, che dal tergo rinsciva di rincontro all' *ombelico*, il ferito cadendo si comprimeva con la mano le intestina (lib. 20). In altro luogo (ibid.) è indicata una ferita, che comprese il fegato, sgorgandone sangue nero. In altri luoghi (lib. 5 e 17) sono descritte ferite di freccia che, perforando la natica, penetravano dirette sotto l' osso daccanto la *vescica*, (lib. 13). Pare che, di sotto l' ischio, arrivassero entro al *pube*, ove appunto la *vescica* risiede (lib. 13). I più gravi dolori, i più fieri convellimenti, sono appunto descritti per le ferite addominali; onde quelli, che ne muojono, si contorcono, comprimono l' addome, afferrano colle palme il suolo e l' arena.

Per rispetto alle *estremità*, è fatta menzione d' una ferita di spada, che colpì la *paletta dell' omero*, cioè la *scapula*, spiccando netto il braccio dal collo e dalla schiena (lib. 5). Altra recise, con tutti i muscoli dell' estremo braccio, ancor l' osso (lib. 16). Un telo vibrato da Caon coglie Agamenone a mezzo il braccio, e, attraversando il cubito e trapassandolo, vi si conficca con la punta al dissotto, (lib. 11). Altrove si dice traforato tutto l' *omero destro* (lib. 14), o ferito il corpo (lib. 17), o colpita di punta la *mano destra*, dove i *nervi del cubito vanno a congiungersi*, venendone intormentita al guerriero la de-

stra. Egli è noto, che i muscoli, da cui derivano i tendini che spettano alla mano e alle dita, prendono le origini a' dintorni della giuntura del cubito, e che quindi passano pure i nervi, che vanno alla mano.

È ancora indicata qualche ferita all'*anguinaglia*; regione assai rilevante e pericolosa, riuscita di subito mortale (lib. 4), una ferita d'acuto ferro nel *fianco* ne infrange l'osso, (lib. 16) cioè l'*ileo*, che, com'è noto, nel mezzo è sottile, e quindi agevole ad essere traforato.

Diomede coglie d'un sasso Enea nell'osso *ἰσχίον* (*ischion*), ove la coscia (*μηρός*) rivolgesi nel detto osso, e chiamasi ciotola *κοτύλην* (*cotile*). L'aspro sasso fracassa la ciotola, rompendo ambedue i tendini, e squarcia la pelle (lib. 5). Per li due tendini altro non poteva intendere Omèro fuor quello, che noi chiamiamo il *muscolo tensore della vagina del fasciata* con la sua inserzione all'*apofisi anteriore superiore dell'ileo*, e il *muscolo gluteo medio*, che s'impianta nel maggior rilievo dell'anca, cioè nel gran trocantere. Questi due muscoli invero riempiono lo spazio tra il detto rilievo, e l'anca propriamente detta, e sono i soli che, in un soggetto assai muscoloso, deggiano risaltare al di fuori, e modellare di sé la forma della parte, nella quale dice Omèro essere stato colpito Enea dal macigno scagliatogli contro da Diomede. Quanto all'osso, che ne venne infranto, è da por mente alle seguenti cose.

Nel passo d'Omèro è brevemente descritto il rivolgersi che fa la superiore estremità del femore verso l'osso del fianco, l'*ischion*, per congiungerglisi nella ben nota giuntura. Ora, se per l'*ischion* avesse inteso Omèro quell'osso che lutendiamo noi, non sarebbe facile a comprendere come quel sasso avesse potuto infrangerlo a Enea. Noi consideriamo l'*osso dell'anca*

o innominato, diviso nelle ben note tre ossa, l'*ischio*, l'*ileo*, il *pube*, i quali tutti concorrono a formare la cavità detta *cotiloidea* che, raccettando l'estremità del femore, costituisce la giuntura del *cotile* o della *ciotola*, oggidì chiamata *coscio-femorale*.

Ma gli antichi medici, da Ippocrate fino quasi al Pareo, consideravano quelle tre ossa, come formanti un osso solo; e il Pareo, che pure li considerava distinti, diceva quella cavità articolare solo spettare all'osso ischio. Veggiamone la prova nelle opere de' medesimi Autori. Ippocrate chiama indifferentemente co' nomi d'*ischio* o di *coscendice* (*coxendix*) quello che noi diciamo in generale l'osso innominato. *Coxa autem ipsa superne acetabulo committitur, ubi sic bipartitur ut pars ea quae in acetabulum mittitur et inclinatur* (ecco il rivolgersi della coscia espresso da Omèro) *rotunda laevigata puraque sit summa parte: pars vero quae minor est in bifurculo protuberat, secundumque nates subter comparet coscendixque seu ischion dicitur* (de locis in homine). Che, se nell'oscurezza, che deve scorgere in questo passo del vecchio di Coe l'anatomia di oggidì, rimanesse pur qualche dubbio che per *ischio* o *coscendice* vi fosse intesa la medesima cosa, e proprio l'osso *innominato* o *cosciale* della moderna scienza, varrebbe a dileguarlo questo altro passo d'Ippocrate medesimo: *Coscendix autem magnae vertebrae quae, secundum os sacrum podicem est, vinculo cartilagineo, nervosoque committitur* (de ossium natura). Il *coscendice* dunque (che secondo il passo antecedente è la stessa cosa che l'*ischion*) è collegato all'osso sacro mediante un vincolo *cartilaginoso* e *nervoso*, cioè nel senso degli antichi, *legamentoso*, siccome fa appunto l'osso innominato, e proprio quella parte di esso che per noi chiamasi

ileo, il quale si unisce all'osso sacro in quella specie di congiungimento, che noi diciamo *Sinfisi sacro-iliaca*. Nè altramente la intesero gli anatomici posteriori. Celso indicò quell'osso, nel quale termina la spina, e riduconsi i femori per la detta giuntura dell'*acetabolo*. *Ima vero spina in coxarum osse desinit*, o, secondo altri, *descendit, discedit, desinit. Inde femora ordiuntur quorum capita rotundiora etiam quam humerorum sunt cum illa excaeteris rotundissima sint* (Celso lib. 8.^o edizione del Targa: Chiamò poscia l'acetabulo *cavità del coscendice*). Il *coscendice* si trova mantenere la medesima significanza nelle opere di Galeno, dal quale trapassando agli autori, che lo seguirono, dirò siccome nel trattato di *anatomia* che precede la chirurgia di Guido da Cauliaco spettante al secolo XIV., è detto che a' lati dell'anca, uno per ciascun lato, ci ha due grandi ossi, uniti al di dietro con la gran vertebra dell'osso sacro, e all'innanzi congiunti nell'osso chiamato *barre* ch'è il *pettignone* o il *pube*.

Nel mezzo di quelli, al di fuori, è la cavità (*houette*) dove hanno ricetto i capi delle ossa delle cosce. Descritta poi la *fessura ischiatica*, o il *foro otturatorio* (1) *et juçoit* (continua) *que réellement ne soit qui un os, toutes fois il a trois appellations, e pourtant quel ques-uns disent, que sont trois os: sca-*

otum

(1) Volgendo verso il di dietro ci ha in ciascuno (di que due grandi ossi) un grande foro: del quale dice Galeno (cap. 9 dell'uso) che fu necessario porre tra l'osso della coscia e l'osso del piede, un gran foro e una via onde discendano nervi, muscoli, vene e arterie. Così Guido da Cauliaco. — Ma in questo passo non si comprende s'egli alluda alla fessura ischiatica, o al foro otturatorio o ad ambedue.

voir est l'os de isles par le haut, l'os du penil par le devant, e l'os de la cuisse par le milien (p. 75). Qui poi l'autore nou fa menzione dell' *ischio*, o confonde col medesimo l'osso della coscia. — Il Vigo (lib. 6.^o pag. 243) nell'articolo, che riguarda la lussazione della coscia, la chiama una *disconciatura della scia* (cioè dell' *ischio*) e della coscia: e così sembra ritenere la denominazione ipocratica che fa la medesima cosa dell' *ischio* e dell'osso dell'anca, ed in ciò è seguito dal Fabbri- zio d'Aquapendente che, nella sua chirurgia, chiama seno del- l'osso *coscendice* la cavità, con cui si lega la coscia per due legamenti *orbicolare e rotondo* (p. 134) e infine il Pareo chia- mando osso *ampio* o *ileo* tutto l'innominato, lo tiene *diviso* (com'è di fatto, ne' giovani bambini) nelle tre ossa *ileo, ischio e pube*: ma per lui, come avvertimmo, *ischio* è quella parte che riceve il capo dell'osso femore (p. 155). Qui è da notare, siccome egli si accordi col passo d'Omèro, che fa ripiegare il *femore* appunto verso il detto ischio, e a trove il Pareo chiama *ischios* la gotta dell'anca, perchè l'anca in greco è appellata l' *ischion*; le quali tutte cose statuite, è indubitabile che, dal sasso avventato da Diomede, intendesse Omèro, che fosse infran- to ad Enea, l'osso dell'anca, il *coscendice*, l'osso *cosciale*, l'osso *innominato* de' moderni, presso il luogo ove il femore si rivolge e inelina ad esso per *annestarcisi*.

Dichiarato, di questa guisa, per quanto ho potuto il me- glio, tale passo anatomico dell'Iliade, darò fine a questo esame osservando siccome, in questo poema, sia pure accennata la rot- tura del calcagno, e de' suoi tendini, operata da un sasso slan- ciato da Pirro contro Dione (lib. 4), e altrove (lib. 22) la per- forazione di quelli, che dal *calcagno* vanno al *tallone*, operata da Achille sul morto Ettore per inserirvi un guinzaglio bovino

e trascinare, siccome fece, quelle misere spoglie attorno le mura della città.

In niuno tra' più celebrati poemi epici, ove si cantano battaglie, e pruove di guerrieri e di eroi, si trova posta tanta esattezza e verità nella descrizione delle ferite quanta nell'*Iliade*. Virgilio ed il Tasso, per rigorosa adesione al bello ideale, pare che evitassero siffatti ragguagli, come disconvenevoli all'epopea. L'Ariosto, in tale descrizione, dà soverchio nell'esagerato, e nel non naturale. Certo che il Greco poeta de' tempi mitici non avrebbe fatto parlare assennatamente uno de' suoi eroi, al quale un colpo di pesante spada avesse fesso coll'elmo la testa fino alle ciglia, come fece il poeta italiano del secolo decimosesto per Brandimarte, il quale, dopo essere rimasto sul terreno, così ferito, l'intanto che Orlando dava termine alla battaglia, diceva poi, morendo, al paladino.

Orlando, fa che di me ti ricordi
Nelle tue orazioni si grate a Dio
Nè men ti raccomando la mia Fiordi
Ma dir non potè, ligi

(FURIOSO, canto 42)

Ovèro invece, pennelleggiando, anche in tale subbietto, secondo natura, cresce talvolta al racconto vivacità, e quindi poesia: e più commove e riscalda gli animi al fervore delle battaglie, allo aspetto delle ferite e del sangue, e all'infuriare degli eroi, che combattono, colpiscono, uccidono e muojono.

Tempera poi la tristezza dell'animo a quelle stragi, a quelle morti, lo scorgere quegli eroi, sì feroci contro gl'inimici, fatti pietosi medici, soccorrere, colla medesima valenzia, che nel combattere appalesavano, a' feriti e agli eroi compagni. Grandi in questo, sopra gli altri, i figli del divino Esculapio, Podalirio e Macaone, quel Macaone che, siccome s'esprimeva Idomeneo

Non ha pari
Nel cavar dardi dalle piaghe e aspergerle
Di balsamiche stille

(lib. 11).

Allievi, siccome Esculapio, del dotto Chirone, il Centauro, parecchi altri duci, lo stesso Tetide Achille, e Patroelo amico di lui, danno opera al medesimo uffizio: ed anche le deità, che l'uno e l'altro proteggevano dei combattenti in questo si esercitavano. Le deità stesse immortali, che potevano essere ferite da' battaglieri mortali, ricorrevano in tale bisogna a Peone, che era il medico dell'Olimpo, e, per comandamento di Giove, risanava con lenitivi medicamenti la ferita, che a Marte era stata inflitta da Diomede (lib. 5), e talvolta si adoperava, ad inchiesta dei Nuni, come che Nume egli stesso, alla curagione de' feriti mortali.

Ai mezzi curativi che, secondo l'Iliade, venivano ai feriti guerrieri apprestati, appunto io trascorro.

Prima cura era, nelle ferite di saetta, l'estrazione del dardo feritore: ch'era talor praticata subitamente dall'eroe statone offeso, siccome sopra sè stessi operarono Diomede ed Ulisse. Altre volte la praticava altro eroe che gli combatteva da lato. Così Pelagone levava il telo dalla coscia ferita di Serpedonte, ed Agenore divelse dalla mano di Eleno il telo, che glie la configgeva nello stesso arco che erane impugnato. In qualche caso era necessario il ferro, e Patroelo ha dovuto ricorrervi per dispiccare dall'anca ferita di Euripilo il telo, che s'era infranto, e suscitava acerbi dolori.

Levato il dardo, veniva praticato talora il succhiamento: siccome fece Macnone per la ferita di Menelao: quindi astergevasi, con pura linfa, il sangue, e si spargeva la piaga di leni-

tivi e obbliviosi rimedi per calmare il dolore. Si è molto disputato sulla pianta amara, col succo della quale, Patroclo temperava il dolore cagionato dalla sua ferita ad Euripilo. Vane dispute. È verosimile che fosse l'*achillea millefoglie*.

Lo avere poi Agenore fatto uso d'una fionda di lana, recata da uno scudiero per avvoglierne la trafitta mano di Eleno, (lib. 13) darebbe credere, che si tenesse apprestata, nelle battaglie d'Omèro, qualche specie di apparecchio di medicazione.

Gli svenuti si richiamavano a vita, esponendogli allo spiro della fresc'aura (lib. 5) o spruzzandogli di viva linfa. Nè mancava il conforto de' morali medicamenti. Così Patroclo, dall'uso de' farmaci salutiferi sulla ferita di Euripilo, passava a' dolci ragionari per ricrearlo.

Dissi che in siffatte cure aveva parte talvolta la mano soccorrevole degli dei. Onde Apollo è inviato da Giove ad Ettore, che risanato aveva ripresa la conoscenza degli astanti amici: e già fino dal punto che la mente di Giove arrestavasi in lui, l'anelito ed il sudore erano cessati. Quindi Apollo infondevagli una gran forza (lib. 13) e Minerva rinvigoriva il ferito Diomede (lib. 5), e Diana e Latona, colà tra le are sacrate di Pergamo, curavano e onoravano Enea (lib. 5).

Non è fatto cenno alcuno, ne' libri d'Omèro, d'altra chirurgica operazione, tranne l'indicata per l'estrazione dei dardi. Velpeau, forse per la somma esattezza con cui Omèro descrisse le ferite del capo e alcuno de' loro fenomeni, maraviglia che egli non abbia fatto trapanare alcuno de' suoi eroi. *Il est remarquable qu'Homère ne fasse trépaner aucun de ses héros*. Così nel suo trattato *della trapanazione*. Del resto il metodo curativo era, qual fu descritto, semplicissimo e tutto locale. Niun generale rimedio veniva somministrato. Ed erra lo Sprengel ove di-

ce, che Macaone poneva nelle grandi ferite del vino prammio, con entrovi cassio, cipolla, miele e farina; e a torto il Tassoni, citato dagli editori delle opere del Bertrandi, deride un siffatto regime, credendolo una medicina.

Era invece una specie di reficimento che Nestore fece ministrare, nella sua tenda, a Macaone ferito dalla sua ancella, la riccinta Ecamede.

Sovra il desco un taglier pose di rame
E fresco miel sov' esso, e la cipolla
Del largo bere irritative, e il fiore
Di sacra polve cereal....

Poscia, in un magnifico e pesante nappo di rame trapunto a chiedi d'oro, e ornato di colombe pur d'oro;

La simile alle dee presta donzella
Pramnio vino versava: indi tritando
Sulle spume caprin latte rappreso,
E spargendovi sopra un legger nembro
Di candida farina, una bevanda
Uscir ne fece di cotal mistura
Che apprestata, e libato, a'due guerrieri
La sete estinse, e rinfrancò le forze.

(lib. 11.)

Questo passo è bastevole a dimostrare che tali sostanze non erano così allestite ad iscopo di medicamento, ma di piacevole alimento che, poi stuzzicava al bere, quantunque dimostri la poca squisitezza che, in fatto di gastronomia, aveva il palato degli eroi d'Omèro. Anche nell'Odissea (lib. X.) Circe convita con una simile bevanda, composta di miele, latte, farina e prammio vino, i compagni di Ulisse avanti che gli trasmutasse in

quegli immondi animali, che tutti conoscono, dopo averci però immischiato non so qual farmaco, che faceva loro bere insieme l'oblio della patria.

Senonchè d'altri due farmaci è fatta menzione nell'*Odissea*; dico del *nepente*, e del *Moly*.

Il *nepente* era una droga, che stemperata nel vino sgombrava d'ogni tristezza lo spirito. E, quando Telemaco ebbe cortese accoglimento da Menelao (*Odissea* lib. 4) ed ospitale convitto, la memoria de' greci eroi, periti sotto Ilio, e di Ulisse che già ramingando per gli spazj smisurati dell'oceano, e per ignote ed inospiti spiagge, traeva dagli occhi le lagrime. Elena allora ricorse al *nepente*, che distemperato nel vino pose fine al cordoglio.

Sopra tale pianta il *Svedelio*, il la *Seine*, il *Petit*, ed altri, istituirono ricerche, e lo si credette comunemente l'oppio.

Il *Moly* era una pianta, il cui fiore fornito da Mercurio ad Ulisse, lo preservò dagli incanti di Circe, alla cui tazza ha potuto attingere senza vestir settole, come i miserandi compagni suoi (lib. 49).

Non mi arresterò, con ulteriori discorsi, sopra tali droghe, che sarebbe garrula vanità da erudito, non utile ricerca di storico e di filosofo; tanto più che non credo inverosimile l'opinione, nè posso da me allontanare il sospetto, che fossero allegoriche, simboliche, e quindi favolose.

Ed arrestandomi alle sole cose reali ed indubitabili, quale è specialmente l'esattezza anatomica, che spicca nella descrizione delle ferite toccate agli eroi dell'*Iliade*, mi farò a indagare la sorgente donde Oméro, in que' tempi remoti, derivar potesse quelle conoscenze: credendo io, quanto agli argomenti curativi

che fossero tradizionali, e tratti dalle tavole votive, che si appendevano ai templi sacri alle mediche divinità della Grecia, e dalle iscrizioni che v'erano impresse nelle pareti.

Adunque tali conoscenze anatomiche donde rilevava Omero? In Grecia o altrove? E in questo secondo caso in quale paese? e da chi?

Chi pensi all'incertezza, riguardo l'epoca in cui nacque e fiorì Omèro, e consideri che un sistema filosofico lo tiene piuttosto che per un personaggio reale, per un tipo di poesia, come Zoroastro e Pittagora di sapienza, comprende quanto sia malagevole il soddisfare alle anzidette ricerche.

Ma, intorno a ciò, dai più non si dubita esistesse realmente Omèro, e circa al tempo in cui visse, presi gli estremi confini tra le epoche assegnate al medesimo dalle discordi opinioni, risulta ch'egli probabilmente fiorisse tra l'anno 4000, e il 900 innanzi l'Era volgare.

Quanto alla patria poi, sono sì comunemente conosciute le disputazioni suscitatesi, che stimo vano lo spendervi sopra parole. Quasi tutti però si accordano nello ammettere, che quel gran poeta per molte delle terre allora conosciute viaggiasse: e invero non avrebbe potuto sì giustamente rappresentare, nei suoi poemi, cotante regioni, e i costumi, e le costituzioni, e le leggi corrispondenti, senza conoscere queste cose di veduta.

Questo era necessario fermare, prima di accingersi alla soluzione delle questioni soprammentovate.

Le conoscenze anatomiche non si sarebbero potute derivare, a quell'epoca, che da tre sorgenti.

L'ispezione delle forme esteriori del corpo umano in istato naturale, l'esame delle ferite, e il taglio degli animali.

L'ispezione delle forme esteriori, doveva allora essere po-

sta ad opera soprattutto per le arti belle, e considerate in tutte le possibili attitudini de' corpi umani, e ordinarie, e in quelle di grazia, e in quelle di forza: e in queste ultime ne' varii giuochi de' gimnii, e nelle atletiche lotte, e ne' ludi guerreschi.

Se bastasse alla perfezione e alla finitezza, che ponevano gli antichi pittori e scultori greci nelle loro figure, in que' capi lavori che suscitano anche oggi la meraviglia degli intelligenti dell'arte, lo esame delle esterne forme senza il bisogno delle anatomiche dissezioni, io non dirò. Dirò bene che alcuni rinomati artisti, da me intorno a tale subbietto interrogati, asserirono che bastare non poteva. Ma questa è materia che a me non ispetta, sebbene io la stimi, anche per la storia dell'anatomia, degna d'essere meditata e chiarita. Certo è, che ad Omèro, che mostra aver profitto eziandio delle notizie fornite dall'ispezione della forma, non sarebbero queste state sufficienti per dispiegar tanta sapienza anatomica. Ma egli, più che dalla forma, le ricavò, per quanto sembra, dall'*ispezione delle ferite*, e dal taglio dei corpi animali: cioè dall'*anatomia fortuita o vulneraria*, e dall'*analogica*. Imperciocchè non solo in questa età sì remota, ma per molte ancora delle successive, era divietato, presso qualsiasi popolo, dalla religione, dalle costumanze, dalle leggi, l'interno esame degli umani cadaveri.

La riverenza verso i defunti era poi massima in Grecia, derivante forse dalla credenza, che le anime andassero errando per la più estrema sponda di Averno, tormentate al più ardente desiderio d'essere tratte al destinato luogo; infinò a tanto che l'esanime spoglia non fosse stata consunta dal fuoco, e riposte nel tumulto le ceneri.

La stessa cosa correva certo nell'Asia minore, ove dominava la stessa religione, e si osservavano gli stessi riti che in

greca. Nè saprei dire donde il Buonafede traesse la notizia, che fosse, nell'Asia minore, conceduto lo aprire i cadaveri umani; e che quivi, dove probabilmente nacque e si educò, avesse Omèro imparata l'anatomia. Certo è che egli non vide le ferite de' guerrieri, che combatterono a Troja, perchè visse molti secoli dopo siffatta guerra.

Venne però la medesima seguita da un avvenimento non meno grande, e apportatore di tumulti e di guerre, di emigrazioni, di trapiantamenti di popoli per la Grecia, per l'Asia minore, per l'Italia meridionale; e fu l'invasione de' Pelasgi nella Tessaglia, la espulsione degli Eraclidi dal Peloponneso, e il loro ritorno in compagnia degli Elleni-Dorj. Per ogni dove era un far colle mani: le famiglie combattevano contro le famiglie, con estermínio d'interè popolazioni. Queste sanguinose lotte, che durarono alcuni secoli, non erano ancor spente a' tempi di Omèro. Allora dalle guerre, dalle stragi, dalle battaglie, andava sorgendo una nuova rigenerazione della Grecia. Quindi l'industria col furor gareggiava, e occorreivano perpetue vicende di città spianate e nascenti.

Fra tali vicende, di creazione e di distruzione, doveva presentarsi sovente ad Omèro lo spettacolo di guerrieri feriti e trucidati l'uno sopra l'altro: e così non mancava di quanto potesse abbisognargli per lo studio della *vulneraria fortuita anatomia*.

Ma qual profitto dalle osservazioni, che possono da questo essere fornite, avrebbe egli potuto rilevare, senza precedenti conoscenze sulle correlazioni, sulla rilevanza alla vita e sull'ufficio di quelle parti, ch'erano comprese più o meno gravemente e profondamente nelle ferite che gli occorreivano all'occhio? Certo niuno: e quindi non bastando l'*anatomia fortuita o vul-*

neraria, doveva egli congiungere, anzi aver fatto precedere, allo studio di questa, le indagini che appartengono all'*analogica*, mediante la quale profondandosi il taglio nel corpo degli animali, meglio se ne attinge la struttura e la composizione delle parti. Ora in qual parte del mondo si dava ai tempi di Omèro opera intentamente a siffatto studio comparativo? Interrogando le antiche memorie, si rileva quali scarse e povere cognizioni anatomiche ricavassero gli antichi Ebrei dalle vittime che scannavano sugli altari al vero e unico Dio. Sono tutte racchiuse nel libro del *Levitico*. Presso gli *Egizj*, il più civile tra popoli asiatici, mal si saprebbe da qual fonte fossero tratti i libri anatomici che vennero attribuiti al favoloso Atotide.

È noto siccome l'*imbalsamazione*, nel modo ch'era da essi praticata, non potesse riuscir profittevole alla scienza anatomica: nè trovo che fosse in uso tra essi, nè presso alcun popolo asiatico, l'attenta ispezione nelle vittime, per ricavarne presagi.

Presso i Greci si sacrificavano molti animali sopra gli altari della divinità; ma solo all'uopo di pregare, di propiziare, di solennizzare, non di osservare.

Il costume dell'*auruspicità* era tutto *toscano*. Per esercitarla, e, sotto colore di ricavarne vaticinj e presagi, ma invece per derivarne positive cognizioni applicabili al bene degli uomini, gli Auguri etruschi ponevano molto sottilmente l'attenzione e lo studio in tutti i corpi, in tutti i grandi fenomeni della natura.

Sapevano essi discernere la doppia direzione del fulmine, e, per giungere all'origine della sorgente delle acque, dovevano, come osserva l'autore del *Cosmos*, essere bene istruiti intorno la varia stratificazione de' terreni.

Colla medesima sottigliezza e precisione d'indagine si davano all'esatta ispezione delle vittime: quindi tutti gli storici si accordano nel riguardargli come sapientissimi in fatto di analogica anatomia.

Da essi, come dimostra il De-Renzi, traeva la pitagorica scuola i principi e la dottrina. Quindi niuna meraviglia, se i medici pitagorici furono i migliori anatomici dell'età loro, e se da questa scuola uscirono Alcmeone ed Empedocle.

Che poi l'etrusca coltura, fosse antichissima, e antecedesse perfino la greca, e forse l'egizia, e tutta l'asiatica, è tenuto per indubitabile oggidì.

Poste le quali cose, uno scrittore spettante alla più remota antichità, che aveva lasciato ai posteri documenti di tanta sapienza anatomica, quanta ne palesò Omèro, da qual altra scuola potrebbe averla rilevata, fuorchè da quella degli Auguri etruschi?

Ora tutta la questione si riduce a sapere per qual modo avesse potuto il cantore dell'Iliade porsi con questi auguri in iscientifica relazione; per guisa da averne profittevoli ammaestramenti e notizie.

A tal uopo è mestieri che io ritorni a quei viaggi d'Omèro, di cui feci motto al principiare di questa memoria.

Nella vita d'Omèro, attribuita ad Erodoto, è scritto che certo Mente da Leucade, padrone d'un naviglio, essendosi abbattuto a Smirne in Omèro, e innamoratosene dell'ingegno, lo confortò a seguirlo ne' suoi viaggi. Omèro, che già rivolgeva nella gran mente i suoi immortali poemi, comprese il vantaggio che avrebbe tratto da questi viaggi per l'opera sua: e l'utile istruzione che gliene sarebbe venuta, e tenne l'invito. Dopo avere scorsa l'Italia e la Spagna, recossi ad Itaca, ove fu colto

a quella grave malattia negli occhi, che più tardi a Colofone l'accecò.

Il Cesarotti che, nel suo *Ragionamento storico* intorno ad Omèro, riporta con qualche abbreviamento l'estratto, che fece di quella vita la sig. Dacier, non disconosce la verità, o almeno la somma probabilità di quelle notizie; specialmente di que' viaggi. La descrizione, che si trova nell'*Odisea*, della benta fertilità della Spagna, dello stretto pericoloso della Sicilia, del carattere inospitale degli abitanti delle spiagge d'Italia, e delle altre fisiche maraviglie da lui trasformate in que' mostri prodigiosi, in quelle favole che adornano il racconto del pellegrinaggio d'Ulisse, danno incremento e valore a quanto narrasi in proposito di tali viaggi in quella biografia: quantunque lo inglese Bluckwal sostenga che tali notizie, intorno la straniera geografia, dovesse Omèro alla sua familiarità co' Fenicj, e forse a un viaggio a Sidone, loro città. Forse che questo potrebbe essere vero riguardo alla *Spagna*, ch'era da' Fenicj per le sue miniere chiamata *la terra dell'argento*, ma quanto all'Italia, e alla realtà del viaggio d'Omèro per le spiagge meridionali di questa, il Tiraboschi si conforta con un passo di Eraclide Pontico: il quale, nella sua opera de *Politiis*, di cui ci rimangono alcuni frammenti, parlando de' Cefaleni popoli della Grecia, si esprime così: *Testatur etiam Homerus se ex Tyrrenia in Cephalleniam et Ithacam trajecisse, quum morbo correptus oculos amisisset.*

Eraclide visse un secolo dopo Erodoto, onde non sarebbe autore sì antico, secondo osserva il Tiraboschi medesimo, che potesse farci di quanto asserisce sicura testimonianza. Ma egli allega il detto stesso di Omèro, tratto forse da qualche sua opera che più non esiste — *Testatur Homerus.*

Sembra dunque, soggiunge l'erudito storico dell'italiana letteratura, che dubitare non si possa che Omèro sia stato in Etruria.

Il Mazzoldi più tardi, senza citare il Tiraboschi, adduce anch'egli, per dimostrare il viaggio d'Omèro in Etruria, il medesimo passo di Eraclide: e per dargli maggior valore osserva, dietro l'autorità di Diogene Laerzio e di Suida, siccome quest'Eraclide fosse uomo grave, autore d'opere ottime ed elegantissime, liberatore della sua patria oppressa, emulo di Platone che, nel partire per la Sicilia, lo incaricò di presiedere alla propria scuola. Ned è probabile che un tanto uomo, nato nella pontica Eraclea, e vissuto in Atene, volesse fingere un supposto detto d'Omèro ad un'epoca che i carmi del divino poeta erano già in bocca di tutta Grecia, nè avrebbe potuto farlo per piaggiare i toscani, mentre parlava dei cefaleni, e dava a questi il nobile vanto di avere accolto ad ospizio quel glorioso vegliardo ridotto cieco, e mendico.

Osserva il citato Tiraboschi, col proposto Gori, che quanto Omèro scrisse intorno l'acheronte, l'averno, e simili favole della gentilità, fu in parte forse il frutto del viaggio, che egli fece in Etruria; e delle conversazioni che vi tenne co' dotti uomini di quel paese. Il Mazzoldi va molto più in là: chè, dal particolare amore mostrato da Omèro (negli epigrammi che di lui ci rimasero) per Cuma d'Eolia e pe' Cumani, dall'essere quella reputata per una colonia di Cumani d'Italia, e dalla rimembranza, ch'egli mostrò nell'*Odissea*, de' luoghi, de' popoli, delle italiche memorie, vorrebbe a Cuma d'Italia attribuire la gloria d'aver posto a cotant'uomo i natali. Questa non è, per mio avviso, che una conghiettura; e lascio ad altri il valutarne il valore.

Parmi però più assai verità, che conghiettura, il viaggio d' Omèro in Etruria. Ed era vano che al Tiraboschi increbbe che questo fosse stato il luogo, in cui il poeta incorse nella sciagura dello acceccare, e si confortasse poi della gloria, che dalla medesima sciagura a quel luogo addivenne. Perchè; dal passo d' Eraclide (e così pur l' intese il Mazzoldi), si rileva che fu incolto Omèro dalla malattia, dopo il ritorno d' Italia, ad Itoca, e a Cefalonia; all' incirca siccom' è detto nella vita di lui attribuita ad Erodoto.

Pervenne Omèro in Italia, nell' epoca, che le ultime trasmissioni elleniche restringevano i confini dei domini meridionali de' celebratissimi Etruschi; ed allora probabilmente che questi, d' altro lato, ingrandivano, conquistando a danno delle circostanti popolazioni italiane. Tali avvenimenti almenoolgevano nella penisola nostra all' incirca nell' epoca, in cui il grande poeta e scienziato greco, per brama d' istruzione, v' approdava.

Quinci trovava le più antiche e gloriose memorie per dar formazione alla parte più filosofica e sublime della mitologia: quella del secolo d' oro, e de' beatissimi regni di Saturno e di Giove, e della corruzione degli uomini seguita dappoi nelle tracce ancor palesi della guerra di Titani contro Giove e gli altri Dei. — Quivi il regno d' Acheronte, e i deliziosi campi d' Eliso pei delitti e i vizii punire, e premiare la virtù: qui le divinità dell' agricoltura, ch' è il primo fondamento d' ogni civile istituzione, e sacre a Cerere, e a Proserpina le biade: qui l' abbondanza delle viti, da cui Italia derivò il nome d' Enotria, o terra del vino. Qui, tra le numerose caverne dell' Etna, il lavoro di Cielo e di Vulcano, che simboleggia l' istituzione dell' industria, e delle arti belle. Quivi ogni specie di fisici fenomeni maravigliosi per infiorarne i poemi suoi.

Vi giunse in fine in tempi di sconvolgimenti e di guerre : da trarne profitto ancor qui per le conoscenze dall' *anatomia vulneraria* somministrate , le quali congiunte a quelle intorno la struttura dell' animale organismo , che si potevano dedurre dall' *aruspicina*, cotanto coltivata allora in Italia, danno facile spiegazione della tanta sapienza anatomica dispiegata da Omèro nell' *Iliade*: in un' epoca, in cui tra le nazioni allora conosciute, niuna a questa scienza consacrava le indagini per applicarla all' arte del risanare, e meno scriveva.

Non era proposito mio il profondarmi in ciò , che riguarda l' origine italiana di quanto comprendesi di più filosofico, e di più sublime nell' antica mitologia, delle istituzioni d' ogni arte , e bell' arte e d' infinite coñoscenze spettanti alle scienze naturali, alla fisica , alla geografia, alla cosmologia ; onde con tanta luce di verità, e di poesia informava Omèro i suoi canti immortali.

Spero però di aver vendicata, con questo mio scritto all' Italia, madre di ogni sapere, e di ogni coltura, quella parte rilevantissima dell' Omèrica scienza, che riguarda la dottrina anatomica ; tratto a queste risultanze, non punto da boria nazionale, ma dal ragionamento, dalla critica , e da una sufficientemente rigorosa induzione.

Nè si vorranno incolpare d' inutilità queste povere fatiche, chi pensi, che la storia della medicina antichissima non può, presso i gentili, offerire, per tutta l' *epoca mitica* , che corre da' principii delle nazioni fino alla prima Olimpiade, niun' altra opera rilevante , fuorchè le dottrine spettanti ad essa che si trovano sparse ne' poemi di Omèro.

Estratta

DAL GIORNALE VENETO DI SCIENZE MEDICHE.

VOLUME VI, SERIE II.

9.

